

RECENSIONE

FRANCESCO NETTI. *Critica d'Arte*. Pagine scelte con prefazione e note di Aldo De Rinaldis — testè edito dal Laterza — è un libro che dovrebbe essere letto e meditato dai pittori: i classici e i tradizionalisti vi troveranno la conferma dei canoni esterni della Bellezza, gli avveniristi apprenderanno, ancora una volta, che l'Arte non è lenocinio e gioco d'improvvisazione commerciale.

In una sintetica, ma succosa prefazione, messa a piano di rilievo del volume, il De Rinaldis illustra le manifestazioni della critica d'arte quale fiori in Napoli tra il 1865 e il '68, tra i maggiori esponenti Vittorio Imbriani e Francesco Netti.

Per questa pregevole pubblicazione, curata dal De Rinaldis, non solo ci è dato conoscere la posizione di critico del Netti nella pittura del suo tempo, ma le sue grandi virtù di vigoroso ed elegante prosatore: ma la critica del Netti è tanto più importante in quanto contiene, qua e là, intermessi e diffusi, molti canoni e principii estrinsecati dalla estetica moderna, principalissimo quello di considerare l'opera artistica come « espressione di sentimento e nel porre una perfetta identità tra esecuzione ed espressione ».

Da notare, che, mentre l'antiaccademismo dell'Imbriani restò sempre vago e quasi nebuloso, quello del Netti, pur senza determinarsi in sistema, ebbe il pregio di nuclearsi subito in ben definiti canoni, sia pur senza il deliberato proposito di voler creare una teoria estetica della pittura, ma incidentalmente e nell'esame delle opere altrui e con grande spontaneità, e sempre con grande acuzie e approfondimento dei motivi estetici. Egli combatte l'accademismo vuoto e le professioni di fede precostituite che tolgono, naturalmente, ogni valore alla critica, e scriveva: « La professione di fede riserbiamola dunque nel nostro studio; ma fuori di là accettiamo gli artisti quali essi sono, coi loro pregi e le loro lacune. Guardando le loro opere, cerchiamo di metterci nei loro piedi, di seguir le loro intenzioni e il cammino tenuto per rivelarle, e riproduciamo le nostre osservazioni, non dirò senza passione, che mi par cosa non umana, ma con sincerità, ma senza escludere alcuna specie di merito. E rispettando il modo di vedere di ciascuno, è bene ricordarsi che la critica non deve imporre all'artista ciò che avrebbe dovuto dire o fare; ma limitarsi a guardare se ciò che egli ha voluto dire, lo dice bene o male, ricordarsi che il quadro completo forse non esiste, e che anzi l'individualità può essere costituita dal vizio predominante elevato a sentimento ».

Or non è chi non veda la profondità critica di tale osservazione del Netti che porta a ricercare nell'artista soprattutto l'individualità, cioè lo stile, sia pur

costituito dall'eccellenza di un « vizio »; ma se quel vizio predominante sarà elevato a sentimento e con sapienza fuso nel calco della vera arte, ne risulterà chiara e ben definita la personalità dell'Artista. E ciò è vero nell'arte in genere e non nella sola pittura: è noto che Dante, come Michelangelo e altri grandi, aveva, come uomo, quel che oggi si direbbe un pessimo carattere, e fosse uomo facilmente accessibile all'ira, ma fu appunto quel modo di essere predominante del divino Poeta che, elevato a sentimento, ci dette le grandi apostrofi e invettive dantesche e buona parte della Divina Commedia in quanto poesia.

La pittura — dice il Netti — va considerata soprattutto quale « espressione del sentimento », ma la esecuzione deve essere pari alla potenza del sentimento espresso, e qui casca l'asino. « Se per esecuzione — scrive testualmente il Netti — intendete copiar meccanicamente un oggetto qualunque, siamo d'accordo, è una cosa leggera; e la pittura si farebbe come una sedia o una operazione di prospettiva; ma considerata come l'espressione di un sentimento, applicata a una profonda meditazione del vero, la cosa diventa più seria. La pittura non ha altro linguaggio che l'esecuzione... ».

Dove è chiaro che quei sedicenti pittori moderni che sbandierando la formula: « così io vedo », prescindono dall'esecuzione, sono ben lontani dall'Arte, la quale è suprema esigenza e vuole che i mezzi della tecnica e l'esecuzione siano alla stessa altezza del sentimento che si esprime. È sempre il caso di chi vuol far poesia senza conoscere la tecnica e i mezzi della poetica. « Ma questa poesia — scrive il Netti a proposito della pittura — resta nell'intenzione dell'artista, e non si comunica allo spettatore, perchè manca la poesia dell'esecuzione ».

Non è possibile parlare della teoria estetica in pittura del Netti, se non per rapidi cenni, come abbiamo fatto; ma ci preme rilevare soprattutto le grandi virtù di prosatore di questo pittore nostro (Santeramo, 1832-1894), e ciò non potremmo far meglio che riportando due frammenti di alcune superbe pagine che il Netti scrisse per la morte del pittore Marco De Gregorio: « Egli abitava (il De Gregorio) a Resina dove era nato il 19 marzo, 1829, e dove lo rividi morto. Era steso su due materassi in una camera nuda, colle braccia stese lungo il corpo. Non era cambiato; aveva la fisionomia più seria del solito e gli occhi grigi così aperti che in quel silenzio e in quella solitudine parevano la sola cosa viva. Nella camera antecedente c'era lo scultore Belliazi, pallido e malato, che lo aveva assistito come un fratello; non dormiva da più notti e parlava a segni. Giù in giardino, una folla di compagni e l'ultima bambina del povero Marco, la quale scherzava al sole di una bella giornata, che è la cosa più lugubre il giorno dei funerali di una persona cara ».

E più oltre: « Se fosse vissuto, sarebbe egli giunto ad un gran risultato? Chi può asserirlo? È certo intanto che se egli fosse riuscito nei suoi tentativi e lo meritava, perchè era un lavoratore, e perchè ciò che sapeva fare lo aveva acquistato a furia di coraggio, se fosse riuscito, il suo nome sarebbe adesso su tutte le labbra; si parlerebbe con ammirazione della sua vita di privazioni, della sua pertinacia, della sua brusca maniera di vedere; si cercherebbero le sue opere; e i giornali racconterebbero gli aneddoti sul suo conto. Sarebbe stato un uomo che aveva ragione. Invece, in quella lotta continua di ogni ora e di ogni momento contro le difficoltà dell'arte, contro la miseria, contro la malattia, egli ha perduto, ed è stato un uomo che aveva torto.

Si parla dell'onnipotenza della volontà, ed è buona cosa, perchè non bisogna scoraggiare la gente; ma ve lo domando all'orecchio: credete voi che tante volontà che si sono spezzate contro gli scogli della vita e gli ostacoli del proprio ingegno, fossero state meno tenaci di quelle che si sono salvate ed han raggiunto il loro scopo? Gli amici di De Gregorio lo hanno compreso, e metteranno sul cimitero il suo busto con questa leggenda: — Qui giace Marco De Gregorio, pittore, che fu vittima del lavoro e della povertà —. È una proposta, come vedete, ma che importa? Fra qualche anno gli amici lo dimenticheranno; le sue opere disperse ed ignorate, il tempo passerà la sua spugna sul suo nome solitario, e non se ne parlerà più. Guai ai vinti! ».

Questi due frammenti valgono a dare una idea della potenza ed efficacia del Netti prosatore: il verismo, di alto rilievo nella crudezza della sua nudità, della stanza dove il De Gregorio giacque morto, con gli occhi grigi aperti « che in quella solitudine parevano la sola cosa viva », ha qualcosa di allucinante alla maniera del Dostojewski.

Oltre che pittore, di quel valore che tutti sanno, e che non è nostro compito illustrare in questo articolo, il Netti fu anche un grande scrittore, e forse il prosatore e il critico — a nostro avviso — fu più grande dell'artista del pennello: e sia lode al De Rinaldis che con la magnifica edizione del Laterza, ci ha dato modo di farci conoscere uno scrittore pugliese di più.

VINCENZO CAPRUZZI